

Gaudium et Spes, un nuovo sguardo sul mondo

di Giovanni Bachelet

Rivista *Confronti*, numero speciale (settembre 2011) dedicato ai primi 50 anni del Concilio Ecumenico Vaticano II)

Il 16 ottobre 1978, al momento della fumata bianca, c'ero anch'io. Quando in piazza san Pietro echeggiarono dagli altoparlanti le parole "Carolus, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Wojtyla...", ben pochi sapevano chi fosse. Vicino a me un romano, tratto in inganno dal cognome esotico, esclamò per esempio: Anvedi, er Papa africano! Ma il nuovo Papa, un aitante uomo di mezza età (difficile spiegarlo ai figli che l'hanno visto come un nonno vecchio e malato), veniva davvero, e lo disse subito, da un Paese lontano: a quei tempi, più lontano dell'Africa, perché oltre il Muro di Berlino.

La Chiesa è grande! Un papa polacco! Mi disse quella sera, con tutte e due le mani alzate il professor Vittorio Giuntella, amico dei miei e papà del mio amico Paolo, incontrandomi sulla via del ritorno da San Pietro. Il professore, ex internato nei lager della Polonia e della Germania, ammiratore di Massimiliano Kolbe, era commosso ed entusiasta. Adesso sí che si diverte Giuntella, mi disse quella sera mio padre, facendosi una bella risata.

Mio padre era fra i pochi ad aver lavorato con Karol Wojtyla prima che diventasse papa, in una commissione internazionale vaticana. Aveva toccato con mano tanto la sua straordinaria umanità, quanto la sua freddezza rispetto alle novità conciliari. Prevedeva quindi una doccia fredda per Vittorio Giuntella e per quanti, come tutti noi, delle novità conciliari erano stati, invece, entusiasti.

Ventotto anni dopo, il 19 aprile del 2005, non ero a piazza san Pietro. C'era però Paolo Giuntella che mi annunciò implicitamente l'esito del Conclave con questo sms: "quando tornate a casa, tate un cefone a fostro bambino, e dite: qvesto è cefone di Papa..."

Come mai alcuni di noi riuscivano, e riescono tuttora, a scherzare su cose serissime e importantissime per la vita della chiesa e del mondo, sulle quali né ai papisti più disciplinati né ai progressisti cattolici più ingrugnati sfugge mai una barzulletta o un sorriso?

Forse riusciamo a prenderla allegramente perché il titolo dell'ultima, magistrale costituzione del Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, riassume, per chi di quella entusiasmante stagione conciliare è stato protagonista o tifoso, la cifra di un nuovo rapporto fra chiesa e mondo, fra cristiani e storia: uno sguardo sorridente e non accigliato, fiducioso e non sospettoso verso il mondo contemporaneo, verso la cultura, l'arte, la scienza, la libertà politica e religiosa, la democrazia, la possibilità di collaborazione fra tutti gli uomini di buona volontà per un domani più libero e giusto. Una gioia e una speranza che non possono essere smentite, in quanto poggiano sulla risurrezione e sul perdono di Gesù.

Pieno di gioia e speranza è lo sguardo di Giovanni XXIII che in apertura di Concilio dichiara di "risolutamente dissentire dai profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo". E' pieno di intelligenza, amore e spirito di servizio lo sguardo che nel testamento spirituale Paolo VI getta su "questa terra dolorosa, drammatica e magnifica". Si tratta di una svolta rispetto a coloro che invece, per citare lo stesso discorso di Giovanni XXIII, "nelle attuali condizioni della società umana non sono capaci di vedere altro che rovine e guai". Ma non si tratta di ottimismo velleitario, è uno stile di vita nuovo fondato sulla fede in Dio, sull'esempio di Gesù, sulla potenza dello Spirito Santo, che ogni umana intransigenza e eccessiva impazienza, di qualsiasi segno, smentirebbe.

Emoziona ancora il ricordo che Papa Giovanni, aprendo il Concilio, abbia dichiarato che "la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento, piuttosto che condannando."

Ma emoziona anche il motto di Papa Giovanni –*Oboedientia et Pax*– cui mio padre era molto affezionato; emoziona e fa riflettere anche una frase di papà, pronunciata da presidente dell'Azione Cattolica, negli anni '70 del secolo scorso, e ispirata a don Primo Mazzolari: "Obbediamo in piedi, in piedi aiutiamo il Papa a portare la sua pesante croce. Amiamo il Papa non perché si chiama Giovanni o Paolo, ma perché si chiama Pietro."

Per questo, "benché poco sorretti e compresi dal Vaticano...ci faremmo ancora scannare per il Papa, per la Chiesa...nella quale hanno creduto i nostri vivi e i nostri morti". Come nel 1928, dall'esilio, Donati scriveva a Sturzo. Per questo, fedeli a uno stile di gioia e speranza, malgrado molte delusioni (ecclesiali, ma anche politiche), malgrado l'età che ci fa scoprire ogni giorno nuove miserie e infedeltà (in noi stessi prima che negli altri), manteniamo nel cuore una profonda fiducia nel futuro del mondo e della chiesa e riusciamo ancora a sorridere e, qualche volta, anche a ridere.